

caso 1,13 conterrebbe la doppia negazione della procreazione e del parto. In tal modo qualsiasi riferimento a Gesù è del tutto impossibile. Bisogna inoltre ricordare che la lezione ἐγεννήθη (Blass, Zahn, R. Seeberg → nota 27) è molto antica e importante; infatti già Ireneo (*haer.* 3,16,2; 3,19,2; 3,21,5; 5,1,3) ha riferito il singolare a Cristo e probabilmente lo ha fatto già Giustino prima di lui (*dial.* 63,2). Cfr. Tertull., *de carne Christi* 19,24: *natus est*; ed anche Hippolit., *ref.* 6,9,2; Augustin. *confessiones* 7,9,14. Oltre a ciò, il manoscritto b ha: *qui natus est*. La versione siro-curetoniana ha il soggetto al plurale e il predicato al singolare, forma che la peshitta tenacemente conserva. In *de carne Christi* 19, Tertulliano accusa i valentiniani di aver falsificato il testo volgendolo al plurale, che essi interpretavano come riferito agli 'spirituali'. Clemente d'Alessandria e Origene hanno il plurale, ma dipendono forse dal testo valentiniano. A partire dalla metà del IV secolo questa lezione orientale, con la forma οἱ ἐγεννήθησαν, prevale definitivamente anche nei codici latini. Pertanto anche Agostino, commentando *Io.* 1,13, riferisce la forma plurale. Per Harnack, il singolare è una glossa antichissima, risalente all'ambiente stesso di Giovanni²⁷.

Con questo medesimo significato il termine ricompare in *1 Cor.* 7,37²⁸, dove ἐξουσίαν δὲ ἔχει περὶ τοῦ ἰδίου θε-

λήματος va tradotto: «Conserva la padronanza sui propri impulsi sessuali».

Riferendo il τις del v. 36 al padre o al tutore — benché non si parli mai di padre né di figlia — l'interpretazione del v. 37 è risultata sempre poco convincente. Non solo la menzione di ἀσχημονεῖν (condursi indecorosamente) sembra fuori luogo, ma anche γαμείτωσαν è sorprendente, perché introduce d'un tratto un nuovo rapporto a due, mentre fino a quel momento non si è parlato che di quel tale avente autorità e della vergine. E il v. 37 non diventa forse ancora meno comprensibile? Intendendo quella tale autorità, Paolo legittimerebbe qui una tirannia inaudita, poiché la propria personale ascesi e quella imposta a due giovani in età di matrimonio sono due cose ben diverse! E che senso avrebbe, da parte di un giudeo ben istruito, dire che se uno permette alla propria figlia di sposarsi non commette peccato (v. 36)? Secondo la visuale giudaica, peccerebbe chi volesse imporre a lei un ascetismo escatologico come questo! In realtà, l'οὐχ ἀμαρτάνει del v. 36 corrisponde esattamente a quello del v. 28, ove è detto che chi si sposa per propria decisione non pecca. Se le parole del v. 37 intendono davvero esaltare un'autorità di tipo patriarcale sulla famiglia nelle questioni matrimoniali, esse sono molto pretenziose e ben poco convincenti. La cosa è molto diversa se riferiamo il ragio-

²⁷ Bibliografia: C. H. CADBURY: *Exp.*, 9th Series, vol. 2 (1924) 430 ss.; F. BLASS, *Evangelium secundum Johannem* (1902) XII; ZAHN, *Joh.*, ad l. e excursus II; BAUER, *Joh.*, ad l.; M. J. LAGRANGE, *Évangile selon St. Jean*² (1925) 15 s.; A. VON HARNACK, in SAB 1915, 542-552, e anche in *Studien zur Geschichte des N. T. und der alten Kirche* I (1931) 115-127; R. SEE-BERG: *Festgabe für Harnack* (1921) 267-269; C. F. BURNEY, *The Aramaic Origin of the*

Fourth Gospel (1922) 34.

²⁸ Per la bibliografia su *1 Cor.* 7 → παρθένος. Per quanto detto sopra si è tenuto presente: W. C. VAN MANEN: *ThT* 8 (1874) 612 ss.; G. DELLING, *Paulus' Stellung zu Frau und Ehe* (1931) 86-91; J. SICKENBERGER: *BZ* 3 (1905) 44 ss.; A. JUNKER, *Die Ethik des Apostels Paulus* II (1919) 191-200; LIETZMANN, *Kor.*, ad l.

namento di questi versetti a due che intendono sposarsi. Il v. 37 sarebbe allora ben chiaro. In questi versetti, quindi, tutto si riferirebbe al bisogno sessuale, come suggerisce ὑπέρρακος del v. 36. Intorno ad ἀκμή in questo senso cfr. Dellling 88, nota 194. Vedi inoltre quanto dice Metodio in *symp.* 3,14 (G. N. Bonwetsch [1917] p. 44, 4 [GCS]). Come dice Lietzmann, *ad l.* (contro Dellling), ὑπέρρακος qui è da riferire all'uomo. Il μὴ ἔχων ἀνάγκην è la ripetizione in forma negativa dell'ἔαν ἢ ὑπέρρακος, ed è riferito appunto agli appetiti dell'uomo. Cfr. la definizione in questo senso di ἀνάγκη presso Metodio, *symp.* 3,14 (Bonwetsch 44,15). L'idea della padronanza sugli istinti richiama alla mente 1 Cor. 7, 4, dove ἐξουσιάζειν è applicato alla sfera dei rapporti coniugali. Se si respinge l'ipotesi del tutore, quella di un matrimonio puramente formale non presenta difficoltà minori. Come è possibile che il giudeo Paolo, le cui convinzioni in campo matrimoniale sono note da 1 Cor. 7, abbia potuto approvare questi soffocanti accoppiamenti 'spirituali'? La Chiesa antica non ha inteso così questi passi, né si è appoggiata ad essi per legittimare la pratica delle *virgines subintroductae*. L'ipotesi però ha talmente abbagliato i commentatori, che la spiegazione più naturale (van Manen), quella dell'intenzione di sposarsi, non è stata presa in seria considerazione. Indubbiamente ἡ παρθένος αὐτοῦ può voler dire la figlia vergine²⁹. Ma si può anche spiegare ipotizzando la domanda posta

dai Corinzi: come deve comportarsi l'uomo che ha già volto lo sguardo sulla παρθένος che desidera impalmare? Non era necessario che fosse νύμφη oppure μνηστευθεῖσα; ciò spiega la scelta dell'appellativo. Dando Paolo la preferenza al celibato, ogniquale volta fra due giovani si stabiliva un rapporto affettivo, sorgeva un caso di coscienza, specialmente se ad una giovinetta era stato già promesso il matrimonio. In questi versetti si parla perciò dell'uomo e della sua promessa sposa. Il senso di τηρεῖν non è necessariamente «tenerse-la per sempre presso di sé», come la propria ragazza³⁰, ma piuttosto questo; rinunciando al matrimonio, lasci che ella serva completamente il Signore, in armonia con quanto detto al v. 34. Si presuppone che sia stato l'uomo ad aver posto la domanda. Secondo la concezione di quei tempi, è a lui che spetta di decidere. È per questo che qui viene presa in considerazione soltanto la sua decisione³¹.

Mentre, secondo l'interpretazione data, in 1 Io. 1,13 e in 1 Cor. 7,37 θέλημα rappresenta l'impulso sessuale come fatto fisico, senza ombra dispregiativa, in Eph. 2,3 l'incontriamo come sinonimo delle ἐπιθυμίαι τῆς σαρκός (cfr. il singolare in 1 Io. 2,16), cioè in senso deteriore: ποιοῦντες τὰ θελήματα τῆς σαρκός καὶ τῶν διανοιῶν non è che un sommario della vecchia condotta dei let-

²⁹ Cfr. SICKENBERGER 66, JUNCKER 197.

³⁰ VAN MANEN 616.

³¹ Su γαμίζειν cfr. LIETZMANN, *Kor.*, *ad l.* Apollonio Discolo, nella sua *Syntax* (Grammatici Graeci II [1910] 400,5 s.) l'intende, da corretto grammatico, come 'dare in spozalizio'. Ma nei vangeli γαμίζεσθαι vuol dire 'venir spozata', ed è riferito alla donna: Mc. 12,25;

Mt. 22,30; Lc. 20,35 (var.: γαμίσκονται). Soltanto la forma attiva che s'incontra in Mt. 24, 38 può apparire dubbia; tuttavia anche in questo caso Lc. 17,27 l'ha inteso nel senso di spozalizio di una donna. Anche Metodio, in *symp.* 3,14, usa γαμίζειν semplicemente nel senso di 'spozare'.